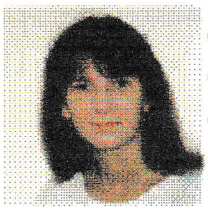

CRONACA: Brusca parla, al processo Andreotti. E il Senatore incassa i colpi di una ricostruzione degli anni di stragi mafiose dalla quale sarà sempre più difficile venire fuori senza danni

di Francesca Bertha

Parata di scheletri

Cinque anni non sono, certo, una prospettiva storica. Ma possono bastare per vestire e far uscire dagli armadi qualche scheletro.

E' quanto sta succedendo durante il processo Andreotti, iniziato nel settembre del 1995.

Il 12 marzo 1992 venne assassinato a Mondello Salvo Lima, "viceré" andreottiano, dal 1979 europarlamentare a Strasburgo. Un omicidio eccellente in piena campagna elettorale, Andreotti candidato alla presidenza della Repubblica. Interpretazioni di cinque anni fa: "sarebbero scesi in campo servizi segreti, poteri occulti, forze e gruppi stranieri". "Dinamica mafiosa, ma l'assassinio non quadra. Quante volte la mafia stata utilizzata per disegni eversivi...", diceva Vito Riggio, deputato della commissione Antimafia. "Un delitto di mafia con effetti politici e valenze terroristiche", sosteneva Carlo Vizzini, allora ministro socialdemocratico alle Poste. Opinione di Luciano Violante: "Andreotti non pensa di essere un candidato effettivo. Non vedo come l'assassinio di Lima possa influenzare la corsa alla presidenza della Repubblica".

Deputati divisi, sconcertati, a volte forse prudenti, a prescindere dal colore della bandiera. Mario Capanna, deputato verde, alla domanda dell'Espresso, aveva affermato: "E' un fatto inquinante: un avvertimento a chi é stato il padrino politico di Lima, cioé ad Andreotti". "Ci sono scheletri nell'armadio che vengono utilizzati per regolare vecchi e nuovi conti", era l'interpretazione di Chicco Testa, Pds. E scheletri ancora, Ada Becchi Collidà, indipendente di sinistra: "Temo che aiuterà la campagna democristiana. Non credo, invece, che danneggi Andreotti: a meno che non escano scheletri dall'armadio".

E stanno uscendo, invece, guidati da uno degli scheletri per eccellenza, Giovanni Brusca, che li fa sfilare davanti al senatore il quale dice soltanto: "Cosa loro". Brusca, l'abbiamo conosciuto più di un anno fa, il 20 maggio del 1996, giorno del suo arresto. Soprannominato *'u verru*, il maiale, sgualcito e scombinato, privo di eleganza. Il suo interrogatorio si svolge nell'aula bunker di Rebibbia. Quando fu arrestato, sua madre, Antonina Brusca, moglie di Bernardo, disse: "il mio Giovanni non si pentirà... Mio figlio dovrebbe vergognarsi? E di che cosa? Ma se lo Spirito Santo ci illumina la mente, e la illumina ai giudici, lui non sarà condannato. Non si pentirà perché non é un vigliacco, ma i pentiti fanno vita da signori, e così i loro parenti. E sono liberi".

Adesso Giovanni Brusca parla, in qualità di dichiarante che aspira alla patente di pentito a tutti gli effetti.

"Salvo Lima? Dovette morire durante la campagna elettorale del 92 per togliere voti ad Andreotti, colpevole, agli occhi di Cosa Nostra, di non essersi impegnato per il maxiprocesso, anzi, di aver firmato il decreto per far tornare in carcere gli uomini d'onore liberati dalla Cassazione. Fece pure revocare il decreto che concedeva i benefici a chi era agli arresti domiciliari e ospedalieri. Con questi atti, racconta Brusca, ha fatto imbestialire Riina, il quale sentenziò: "Dobbiamo farlo soffrire come lui aveva fatto soffrire noi. Come ti abbiamo aiutato, ti distruggiamo". Salvo Lima, quindi, sarebbe stato ucciso per dare una lezione ad Andreotti, il quale, proprio mentre i pentiti cominciavano a gettare luce sui legami mafiosi di Lima, basati su innumerevoli favori scambiati con Cosa Nostra, raccontò al Corriere della Sera di aver cercato di approfondire le insinuazioni su Lima senza mai trovare nemmeno indizi. "Negli ultimi tre anni, poi, la sua posizione contro la mafia fu molto dura, molto concreta", scriveva Andreotti. Evidenti i legami di amicizia tra Andreotti e Lima, chiari i rapporti tra Lima e Cosa Nostra. Si cercano le prove per dedurne eventuali dipendenze tra Cosa Nostra e Andreotti. Quest'ultimo commenta. ""Mi auguro solo di campare molto per vedere la fine del processo".

Intanto Brusca continua. L'altro atto concepito in parte per colpire Andreotti, fu la strage di Capaci. Secondo quanto racconta l'ex capomandamaneto di San Giuseppe Jato, prima delle stragi del 92 Riina avrebbe tentato in tutti i modi di far modificare l'esito del maxiprocesso in Cassazione, contattando, attraverso il boss Francesco Messina, anche l'avvocato Gaito, ma nell'agosto del 91 comunicò che tutti i tentativi erano stati vani. E scattò il momento di agire. Prima l'uccisione di Lima, poi Falcone. Grandi impegni per la mafia, che richiedevano del tempo. Racconta Brusca, infatti, che l'uccisione di Ignazio Salvo, progettata e decisa prima di settembre 92 slittò di qualche mese "perchè eravamo impegnati nella strage di Capaci. Poi, sbarazzatici di quell'impegno, eravamo tutti più liberi di agire e ci dedicammo al progetto".

Sarebbe chiarito il sottofondo delle stragi del 92? Non tutti ci credono. "Che il delitto Falcone e la strage che l'accompagnò fossero un ostacolo che la mafia gettava tra i piedi di una candidatura Andreotti alla presidenza della Repubblica, mi sembra una cervellotica cialtroneria. E' impressionante il legame che viene stabilito tra i due avvenimenti. Tante volte mi sono sentito ripetere: mano italiana, cervello no. La verità é che quella operazione quasi militare resta ancora un mistero". Parole di Bettino Craxi, luglio 1997.

Un altro mistero che il processo intende chiarire: l'incontro Andreotti-Riina che si sarebbe concluso con il famigerato bacio. Secondo il racconto del pentito Balduccio Di Maggio (nemico odiatissimo di Giovanni Brusca), l'unico testimone vivo, a parte i due protagonisti, di un presunto incontro tra Andreotti e Riina, sarebbe Paolo Rabito, in carcere con l'accusa di associazione mafiosa. Rabito, ex autista di Ignazio Salvo, quando Brusca gli aveva chiesto una volta, che cosa ne sapesse di quell'incontro, avrebbe risposto:"ne so quanto te". Cioé, poco o niente, in quanto il presunto incontro sarebbe uno dei grandi segreti imposti da Riina.

Nessuna certezza sul bacio, in compenso c'é un bel vassoio d'argento che, secondo il racconto di Brusca, il senatore avrebbe mandato alla famiglia Salvo in occasione del matrimonio di Angela Salvo e Tano Sangiorgi, genero di Nino Salvo. Nei racconti dei pentiti compaiono sempre oggetti costosi che luccicano, regaloni che parlano al posto delle parole e illuminano fatti compiuti o da compiere. Così il costoso orologio Pasha Cartier regalato a Giovanni Brusca da Giuseppe Cambria, ex socio dei Salvo, tramite il quale nel 93 Cosa Nostra avrebbe tentato un riavvicinamento ad "Andreotti e ai suoi amici". Però Cambria gliel'aveva regalato senza la garanzia per nasconderne la provenienza, e Brusca ci rimase male. E regali ancora, Enzo Brusca ricorda, da quando era bambino, la serie di regali di Natale ricevuti da suo padre Bernardo da parte dei cugini Salvo.

Non si contano i regali e neanche i reati. Racconta Giovanni Brusca: "Ho compiuto 60, 70, forse cento omicidi, non ho fatto il conto. Ho fatto di tutto: strangolamenti, stragi, ho sparato, ho usato bombe, tutto per motivi di Cosa Nostra". Brusca ha raccontato di aver fatto rapire il figlio di Santino Di Matteo, Giuseppe, per tappare la bocca a suo padre, pentito. Brusca sostiene di averlo trattato bene, per due anni. "Gli abbiamo dato tutto, pizze, giornali, tv, ho anche detto a Monticciolo di non picchiarlo mai." Sarebbe stato Monticciolo a insistere che il bambino si doveva uccidere. Brusca stesso racconta di aver perso la testa quando seppe di essere stato condannato all'ergastolo per aver ucciso Ignazio Salvo, proprio sulla base delle rivelazioni del padre del bambino. "A questo punto ho detto a Monticciolo di strangolarlo. Quando ci ripensai dopo qualche ora, ormai era troppo tardi. Farei miracoli, pur di tornare indietro, per il bambino".

Non é più possibile, dopo averlo fatto squagliare nell'acido. Chiedere perdono? "Ai genitori del bambino no, sarebbe un'ipocrisia. Io ho chiesto perdono solo a Dio..."